

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXI 2013

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXI 2013

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXI - 1/2013
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-6780-070-4

Direzione

LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
MARISA VERNA

Comitato scientifico

LUISA CAMAIORA – ARTURO CATTANEO – ENRICA GALAZZI
MARIA CRISTINA GATTI – MARIA TERESA GIRARDI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – FEDERICA MISSAGLIA
LUCIA MOR – MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA
SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – LAURA BIGNOTTI
ELISA BOLCHI – GIULIA GRATA

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2014 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web:* www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di febbraio 2014
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

RECENSIONI

RAFAEL JIMÉNEZ CATAÑO, *Ragione e persona nella persuasione. Testi su dialogo e argomentazione*, Edusc, Roma 2012, 147 pp.

Con il testo di Rafael Jiménez Cataño la vasta bibliografia su dialogo e argomentazione si arricchisce di un nuovo contributo, proveniente da uno studioso di Comunicazione istituzionale. Il volume raccoglie una serie di interventi sorti in ambito accademico ed è diviso in due parti, speculari per numero di capitoli e contenuto degli stessi. La prima parte (*La verità e le sue formulazioni*) presenta testi tradotti dallo spagnolo e tratti dalla rubrica "La benedición de Babel" curata dall'A. per la rivista messicana "Ixtus"; la seconda parte (*Persuasione e persona*) raccoglie testi presentati a convegni su dialogo, retorica e argomentazione.

Per ripercorrere le qualità e la validità dell'argomentazione a partire dai suoi aspetti principali (il parlante, l'interlocutore e la situazione in cui essa si svolge), l'autore basa il proprio studio sull'impostazione aristotelica ancorata ai tre "mezzi della persuasione", *lógos, éthos e páthos*. In particolare l'analisi viene focalizzata sulla figura del destinatario. L'importante apporto alla comunicazione da parte di quest'ultimo, in quanto persona e in quanto primo interlocutore dell'argomentazione e oggetto di persuasione, viene riletto secondo una concezione con la quale si intende superare il riduzionismo proprio di alcune sensibilità (razionalismo, scientismo, neotomismo e parte della filosofia analitica) che mirano a ridurre l'uomo e la portata della ragione umana. Riprendendo il 'profilo vitale' della rivista "Ixtus", definito 'cristiano-gandhiano', a tale riduzione viene contrapposta, in ambito dialogico-argomentativo, una più ampia concezione dell'uomo, la cui portata si allarga a tutte le sue risorse.

Un primo segnale di tale ampliamento dell'orizzonte umano è la riflessione che l'A. propone in merito al dialogo, dalla quale scaturisce il suggerimento di strategie utili a eliminare quella 'rigidità' che crea una *impasse* nella conversazione fra interlocutori di diversa impostazione. La riflessione del primo capitolo (*La mia verità, la tua verità*) verte attorno alla natura della verità e al pericolo che si corre nell'usare formule quali "la verità è una", "è assoluta", "è oggettiva". Pur non mettendo in dubbio l'unicità della verità, l'A. osa qui introdurre il concetto di "debolezza della verità" legandolo alla nozione aristotelica di retorica. Essendo questa "la facoltà di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ciascun soggetto" (*Ret.* I, 1355a20), la capacità di preservare il dialogo dipenderà dalla comprensione del concetto di 'pluralismo' e in particolare delle ragioni che rendono possibile il 'relativismo'. Appoggiandosi alla definizione classica di *verità*, "veritas est adaequatio rei ad intellectum" (Isaac Israeli) cara a San Tommaso d'Aquino¹, la pluralità non risiederebbe nella verità in sé ma nel modo tutto umano di conoscere la realtà. L'intelletto non è infatti qualcosa di astratto ma è vivo, perché è parte della viva capacità dell'uomo di conoscere le cose. Pertanto, l'"adequazione" di ogni intelletto umano alla cosa da conoscere risulta essere diversa da uomo a uomo; trattandosi inoltre di una "relazione di adeguazione con la cosa" fatta da intelletti diversi, parlare di verità al plurale non significa tingere di relativismo la conversazione, ma equivale ad accettare la conoscenza

¹ Cosciente del fatto che secondo alcuni studiosi il concetto sembra provenire da Avicenna attraverso Guglielmo di Auxerre, l'A. fa risalire a Isaac Israeli la frase citata dall'Aquinate in due testi diversi: "Praeterea, Isaac dicit in libro De definitionibus, quod 'veritas est adaequatio rei et intellectus'" (*Summa Theologiae*, I, q.16, a.2, ad 2); "Et sic dicit Isaac, quod 'veritas est adaequatio rei et intellectus'" (*De Veritate*, q.1, a.1).

come “adeguazione”. Quando però il dialogo verte attorno al medesimo oggetto, i diversi intelletti si dovranno “adeguare” in modo simile, fino ad arrivare a coincidere, e l’aspetto “strategico” risiederà nella capacità di fare appello alle risorse dell’interlocutore che possano agevolare tale processo.

Per poter osservare i “marginari del dialogo” (oggetto del secondo capitolo) l’A. si appoggia agli studi del filosofo cattolico Luigi Pareyson (1918-1991) e alla differenza da questi riscontrata tra verità e sue formulazioni. Eliminare la possibilità di formulare in modi diversi la verità porta al fondamentalismo; negare l’unicità della verità a causa della validità di diverse formulazioni porta al relativismo. Se dunque l’ammissione di una possibile pluralità di formulazioni valide non dipende da una posizione relativista ma ha origine nella natura della condizione umana, bisognosa di compimento e legata a strade diverse secondo culture di appartenenza diverse, la via maestra per giungere a una coincidenza di “adeguazioni” sarà una: “imparare a dialogare e ad interpretare”, ovvero raggiungere “la coscienza adeguata delle risorse proprie e altrui” (p. 24), al fine di percorrere insieme la via che va dalla pluralità di formulazioni all’unità della verità. Non a caso Pareyson ereditò da Kierkegaard la concezione dell’esistenza come coincidenza paradossale di “autorelazione” ed “eterorelazione”, vedendo così il singolo non in quanto soggetto autonomo e autosussistente, come individuo separato dal resto della realtà, ma a questa strettamente legato e da essa in un certo senso dipendente.

A tale proposito, un particolare rilievo va dato ai capitoli quarto e quinto della prima parte, intitolati *Il personale dell’interpersonale* e *Il valore critico della fiducia*. È in questi capitoli che emerge in modo evidente il ‘profilo vitale’ della rivista. In essi, infatti, l’attenzione viene posta su alcuni passi della Lettera enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II, la quale “offre un abbondante materiale di risorse dialettiche” (p. 37). Partendo dall’assunto che l’uomo “non è fatto per vivere solo” (*Fides et ratio*, n. 31), l’A. mette in guardia dall’assai diffusa pratica umana della “riduzione” dei rapporti conoscitivi e (di conseguenza) della ricchezza del lavoro in *équipe*. L’altro, con i suoi “occhi che non sono miei”, è sempre una “misteriosa” risorsa e come tale può “intervenire nella conoscenza che è mia” (p. 32). Il superamento della riduzione permette poi di riandare all’esperienza del sapere per testimonianza, perché l’uomo, “essere che cerca la verità”, è anche “colui che vive di credenza” (*Fides et ratio*, n. 31). Tale assunto porta a scoprire “un elemento positivo unico di cui è priva la conoscenza per evidenza propria: il rapporto fra le persone” (p. 33). La *credenza* risulta infatti essere “umana mente più ricca della semplice evidenza” (*ibidem*), perché l’atto di fidarsi dell’altro si aggiunge alle personali capacità conoscitive, facendo crescere l’uomo in quanto persona. Interessante è qui il legame segnalato fra l’enciclica e la *Retorica* di Aristotele. Se l’uomo è un essere sociale, che deve “farsi progressivamente” (p. 32) attraverso il rapporto con l’altro, egli non raggiungerà la sua perfezione unicamente attraverso l’acquisizione della conoscenza astratta della verità accettandola per via unicamente razionale, bensì attraverso “un rapporto vivo di donazione e di fedeltà verso l’altro” (*Fides et ratio*, n. 32). L’atto di persuadere, infatti, così come viene affermato da Aristotele nella *Retorica* (I, 2, 1356a), non è mai legato solamente a mezzi puramente razionali, e quindi a proposizioni vere e ragionamenti corretti; la sua riuscita dipende in gran parte da quel “principio di carità” (p. 39), introdotto da Neil L. Wilson e sviluppato da Willard Van Orman Quine e Donald Davidson, legato all’“evidente intimo bisogno di fiducia” (p. 42) proprio dell’uomo nel suo cammino di ricerca².

Convinto della fondatezza di tale principio per ogni dialogo, l’A. sostiene la tesi di Adelino Cattani, presentata nel testo *Botta e risposta. L’arte della replica* (2001), secondo la quale solo da un

² N.L. Wilson, *Substances without Substrata* (1959), citato in W. Van Orman Quine, *Word and Object*, MIT Press, Cambridge (MA) 1983 (prima edizione 1960); D. Davidson, *Replies to Rorty, Stroud, McDowell, and Pereda*, in id., *Truth, Language and History*, Clarendon Press, Oxford/New York 2005.

vero dibattito – quello che non maschera o annulla le opinioni opposte – può derivare un’ autentica conciliazione delle divergenze riscontrate, arrivando alla soluzione più idonea (pp. 45-47).

A tale fondamentale dialettica dell’ uno e del molteplice è dedicato l’ ultimo capitolo della prima parte (*Babele e la retorica della redenzione*), ricco di citazioni da scritti autorevoli di Octavio Paz, George Steiner, Giovanni Paolo II, Douglas Walton, Adelino Cattani e Michael Ende. La tesi qui affermata coincide con il riconoscimento che il miracolo più grande nella vita dell’ uomo consiste nel raggiungimento dell’ unità “senza detrimento dell’ identità” (p. 50), mentre al contrario l’ unificazione delle diverse culture attraverso un’ unica lingua “comporterebbe un’ impoverimento spaventoso” (p. 51). La tesi viene esemplificata attraverso due brevi ma originali paragrafi dedicati all’ assiologia del movimento *no-global*, di cui l’ A. ha analizzato alcuni documenti, e attraverso un paragrafo dedicato agli schemi argomentativi di Walton e alle fallacie analizzate da Cattani³. Uno schema argomentativo rilevante in tale contesto sarebbe quello che prende le mosse da una metonimia (definita “metonimia reale”), di fronte alla quale si può commettere l’ errore di vedere soltanto il primo elemento della coppia, “l’ unico che si possa vedere” (p. 56). La piena maturazione dell’ apertura all’ altro sarebbe invece il frutto della capacità di ‘saper vedere’ anche l’ altro elemento, capacità legata al ‘voler vedere’. Base di tale maturazione sarebbe la piena cristiana fiducia che la diversità, e perfino il male, possano essere vie che conducono a riscoprire le molteplici ricchezze che istintivamente si sarebbe portati a negare.

Nei testi contenuti nella seconda parte del volume si dà particolare rilievo all’ elemento personale ed esistenziale necessario alla costruzione del dialogo. Come prima risorsa è riconosciuto l’ incontro fra persone all’ interno di quella tradizione culturale che fa leva sulla interdisciplinarietà, ovvero sul dialogo fra le discipline che coincide con la capacità propria dell’ uomo di conoscere ciò che è ‘altro’ da sé.

Due capitoli sono dedicati alla cortesia, considerata parte della pragmatica in quanto studio dei segni nel loro rapporto con coloro che li usano (p. 62). Qui entrano in gioco le origini messicane dell’ A.: grazie a uno studio lessicografico sullo spagnolo iberico e quello messicano – studio incentrato sulla “negoiazione di significati” (p. 61) – l’ A. rileva l’ esistenza di due versioni di cortesia secondo una polarità diversa da quella postulata da Brown e Levinson nel testo *Politeness* del 1987. Il punto di partenza è l’ immensa varietà di sensibilità sociali facilmente rintracciabili nell’ incontro tra due libertà, inevitabile relazione “tra due vite” aventi uno specifico e differente bagaglio culturale (p. 63). Le differenze richiedono “esercizi complessi” riassumibili nel concetto di “arte di tradurre”, ovvero l’ atto di comprensione dell’ altro che implica la traduzione di un linguaggio diverso dal proprio. Osservando gli atteggiamenti dei messicani e degli spagnoli nel loro diverso “processo di traduzione”, l’ A. arriva a intendere i poli della cortesia come “due paradigmi della medesima realtà” (p. 64), la cui manifestazione positiva risiederebbe nei caratteri di chiarezza e delicatezza, degenerabili in arroganza e timidezza. Dove dunque si ha l’ incontro fra due libertà, la cortesia va intesa come “ampiezza di orizzonti”, come studio discreto delle necessità dell’ altro, così che la distanza divenga elemento essenziale dell’ avvicinamento, di quell’ unità che mai annulla le differenze. “Cortesia” è perciò considerabile come sinonimo di “buona volontà”, che è “elasticità” e quindi disposizione “ad accomodare termini e concetti” (p. 64) accettando la diversità dell’ altro. Una sua ulteriore definizione è rintracciata nel testo *Vere presenze* di George Steiner (1992), il quale usa un’ espressione per

³ D. Walton, *Argumentation Schemes for Presumptive Reasoning*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ) 1996; A. Cattani, *Discorsi ingannevoli*, Edizioni GB, Padova 1995; id., *50 discorsi ingannevoli*, Edizioni GB, Padova 2011.

nulla banale per distinguerla, “tatto del cuore” (p. 70), alla cui radice non vi sarebbe altro che il vero riconoscimento della profondità della persona.

Cosciente delle difficoltà dell’agire umano di fronte alle numerose diversità (umane e culturali) di ogni interlocutore, l’A. affianca alle definizioni teoriche un aiuto pratico che possa mettere in moto la “buona volontà” di ognuno. Nel terzo capitolo (*Una topica fra ethos e logos*) viene proposta una “topica o prontuario di strategie” (p. 89) aventi il fine di valutare la conoscenza, la comprensione e la capacità di sapere e di capire proprie e altrui. La strategia proposta riprende una linea di ricerca già adottata dall’A., la quale si rifà al ruolo dell’*ethos* nella sua “versione ricettiva”, ovvero non nel suo ruolo classico di persuadere qualcuno, ma di capirlo. Di nuovo ci si appella alla buona volontà, sottolineando l’importanza che essa sia presente in entrambi gli interlocutori, nel tentativo di trovare un linguaggio comune condividendo il medesimo orizzonte. Se infatti da una parte, per arrivare a persuadere, occorre manifestare una buona disposizione nei confronti della persona oggetto di persuasione, dall’altra, affinché vi sia vera comprensione, questa stessa persona dovrà a sua volta dimostrare tutta la sua “volontà di capire”, in quanto – come già affermato da Aristotele (cfr. *Retorica* II, 1, 1377b-1378a) – una spiegazione è sempre assai diversa “per uno che vuole capire e per uno che rifiuta di farlo” (p. 93).

Tali concetti vengono ripresi in seguito a partire dalla *Retorica* (II, 4) e dall’*Etica Nicomachea* (IX, 5), nelle quali è incisivo il richiamo alla necessaria ‘benevolenza’ nell’atto comunicativo. La nozione di buona volontà (*ethos*) si intreccia infatti con quella aristotelica di amicizia, divenendo la prima “il principio (*arché*)” della seconda. In tale prospettiva risulta centrale il sesto capitolo intitolato *Il valore unitivo della distanza nel dialogo*, dedicato all’*ethos*, ovvero a quella capacità di “tendere ponti”, di “trovare elementi comuni nel groviglio di differenze” (p. 121). In questo risiederebbe la possibilità di assorbire i contrasti, per far sì che gli interlocutori entrino in contatto fra loro nei punti veramente rilevanti. L’A. mette però in guardia dall’esaurire il dialogo a questa semplice strategia, tralasciando l’evidente necessità che gli interlocutori siano più d’uno e la conseguente importanza di “un’educazione al dialogo che corregga e rafforzi le nostre naturali doti comunicative in tutta la persona” (p. 122). Il problema consisterebbe nel voler concentrare tutti gli sforzi sull’elemento comune, dimenticando che il dialogo “non è una vittoria dell’unità sulla diversità, ma è la costruzione di un’unità attraverso il contributo delle parti, che sono tra loro diverse” (p. 123). Questo starebbe anche a fondamento delle differenze fra le lingue, considerate (riprendendo Octavio Paz) non prigioni ma finestre, attraverso cui poter vedere e parlare con uomini di altre civiltà grazie anche all’opera delle traduzioni.

Necessaria è a questo punto la presa di coscienza della “volatilità della nozione di altro e di alterità” (p. 124). Con il termine ‘altro’ non si deve infatti intendere il ‘prossimo’ (e quindi gli individui che condividono immagine e somiglianza), bensì ogni individuo che è semplicemente “un altro”, cioè “non me stesso” e quindi con altre caratteristiche che ne costituiscono la ricchezza. Saper argomentare correttamente richiede infatti un recupero del “senso del mistero della persona” (p. 129), per poter così arrivare a vedere il mondo “da una coscienza che non sia la nostra” (p. 131).

Chiude il volume una *Lectio magistralis* dal titolo *Il comportamento dialettico dello stereotipo*, pronunciata dall’A. in occasione dell’apertura dell’Anno Accademico 2010/2011 presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma. In essa si esamina la diversa valenza logica e retorica dell’*argumentum ad ignorantiam*, coincidente spesso con una vera e propria fallacia. L’efficacia degli stereotipi sta nel fatto che chi li accetta “lo fa per paura di andare contro un’autorità, quella dell’autore in voga o quella dell’opinione comune” (p. 138). La risorsa più rilevante per la gestione dello stereotipo non consiste però solamente nell’offrire informazione, quanto nel modo di fornirla. L’A. rivolge perciò l’attenzione alle qualità della comunicazione, appellandosi ancora una volta alla

voce della Chiesa, e in particolare alla terza enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate* (2009), al Messaggio per la giornata della pace di Giovanni Paolo II (1991) e ad alcuni testi di Josemaría Escrivá (*Forgia* del 1987 e alcune lettere). Attraverso questi testi viene messa in risalto la prima facoltà dell'uomo chiamata in causa di fronte allo stereotipo: non solo la ragione in sé, ma quell'insieme di risorse che Aristotele riassume nel termine 'buona volontà' (*eunoia*; *Retorica* II, 1378a), che consisterebbe nella semplice applicazione dello sforzo di uscire da se stessi verso un interlocutore che è numericamente e qualitativamente altro da sé. Dare risposta allo stereotipo è possibile dunque partendo dai passi decisivi della retorica classica, illuminati dalla Parola della Chiesa, per far risaltare quel "gioco vitale" che può più facilmente portare alla comunione fra persone che desiderano condividere la verità.

Alla luce delle tematiche presentate nel volume, si può affermare che il lavoro di Rafael Jiménez Cataño riprende alcuni fondamentali cardini della retorica classica per metterli a fuoco attraverso la luce specificamente cristiana. Sottolineando "l'intreccio della verità con la carità e la libertà" (p. 141) egli cerca di dare un più ampio respiro alla libertà dell'uomo nel suo cammino di conoscenza e di perfezione, libertà che è "condizione necessaria per la ricerca della verità degna dell'uomo e per l'adesione ad essa" (p. 142) nell'incontro con la vita dell'altro.

Lucia Salvato

GIOVANNELLA FUSCO GIRARD, *Mallarmé "Dernière Mode", L'infinito e il nulla*, Schena editore, Fasano 2012 (Biblioteca della ricerca, Cultura straniera, 161), 179 pp.

La monografia si apre con una prefazione di Giovanni Dotoli, intitolata *L'algebra del mondo* (pp. 7-10), che raccomanda la lettura di "[q]uesto libro elegante, di rara raffinatezza" (p. 10) che si articola in cinque capitoli seguiti da una corposa bibliografia (pp. 153-171), un indice delle figure (p. 173) e un indice dei nomi (pp. 175-179).

L'A. si è proposta l'analisi di un'opera di Stéphane Mallarmé a lungo ingiustamente trascurata dalla critica, il periodico "La Dernière Mode", apparso in otto fascicoli da settembre a dicembre 1874, per darle un'esatta collocazione e sfatare alcuni miti, come quello che si trattasse di un semplice *divertissement* o di un lavoro prettamente alimentare.

I titoli di tutti i capitoli iniziano con il verbo "scrivere", sono posti dunque sotto il segno della scrittura e affrontano l'argomento dal punto di vista del genere testuale, dell'autorialità vera o fittizia, dell'argomento affrontato e dello scopo finale da perseguire.

Il primo capitolo, "Scrivere un giornale" (pp. 11-40), è un'indagine sulle complesse motivazioni che hanno spinto un poeta come Mallarmé, giunto ormai alla piena maturità creativa, ad occuparsi di argomenti generalmente considerati futili (come quelli delle tendenze effimere della moda e degli articoli e accessori superflui ad essa collegati), per distribuirli ritmicamente in un'opera in prosa, una rivista che fosse sapientemente strutturata in fascicoli, rubriche ed articoli.

L'A. s'interroga altresì sul ruolo effettivo (di direttore o coordinatore, semplice divulgatore o artista solitario) che ebbe Mallarmé nella composizione, nella scelta e nella disposizione dei contributi e delle incisioni destinate ad illustrarli. Il suo nome infatti compare solo in poche occasioni: segue la traduzione della poesia di Tennyson intitolata "Mariana" e la chiusura della rubrica "Nouvelles et vers" in un elenco in ordine alfabetico di vari collaboratori, tra cui Théodore de Banville, Alphonse Daudet, Catulle Mendès e Émile Zola. Nella penultima pagina del primo numero, inoltre, la rubrica "Gazette et programme de la Quinzaine" si conclude con la seguente informazione, molto curata dal punto di vista tipografico, con l'uso generalizzato del corsivo per il testo, del grassetto per le voci d'interesse e del maiuscolo per il nome e cognome del poeta per esteso: "*Adresser tous Livres, ainsi que tout renseignement qui concerne le Théâtre, les Voyages, le Monde ou les Beaux-Arts, à M. STÉPHANE MALLARMÉ, 29, rue de Moscou*" (p. 27).

L'A. attribuisce opportunamente questa scelta alla convinzione mallarmeana che "L'œuvre pure implique la disparition élocutoire du poète, qui cède l'initiative aux mots" (p. 32) e ravvisa nel giornale "frammenti estetici dell'anelito al bello che Mallarmé rincorre senza saziarsi e che forse è condanna e non salvezza" (p. 35).

Nel secondo capitolo, "Scrivere con i fantasmi" (pp. 41-68), l'A. segue gli eteronimi che Mallarmé utilizza per firmare i testi della "Chronique de Paris", primo fra tutti *Ix*. Essendo preceduta dalla formula galante "Votre serviteur", questa sigla è altamente ambigua e potrebbe far pensare ad un autore di sesso maschile che si rivolge ad un pubblico prevalentemente femminile da informare ed educare attraverso il periodico. Tuttavia *Ix* confonde le idee in quanto evocerebbe sia la firma dell'analfabeta sia il simbolo matematico dell'incognita *x* (e in questo caso l'istanza autoriale sarebbe di sesso femminile) ma, al tempo stesso, celerebbe un'allusione dotta o autopromozionale al sonetto in -ix ("Ses purs ongles très haut dédiant leur onyx...") e all'oggetto misterioso *ptyx*, che è "Aboli bibelot d'inanité sonore", cioè puro suono.

Sulla scia dell'interrogazione sull'identità dell'autore, il capitolo successivo, "Scrivere come le donne" (pp. 69-98), rivela come le rubriche "Mode", "Fleurs et bijoux" e "Conseils sur l'éducation" portino la firma di un altro eteronimo mallarmeano, la fantomatica nobildonna M^{me} Marguerite de

Ponty, avvezza agli usi del bel mondo femminile e parigino, sicuramente idonea ad elargire consigli sulla moda e sull'educazione delle fanciulle.

Anche qui Mallarmé farebbe abilmente sfoggio di allusioni erudite e ludiche, prima fra tutte quella all'etimologia latina di *margarita*, che significa "perla". Solo una perla come Marguerite de Ponty potrà dissertare dottamente e amabilmente di gioielli e, parimenti, solo una perla, testuale questa volta, potrà incarnare l'alto valore simbolico di arduo svelamento che il poeta conferisce sempre al linguaggio, non solo in poesia, ma anche e soprattutto laddove si tratti di un fatto all'apparenza futile come la *décoration*: "La *Décoration!* Tout est dans ce mot" (p. 90).

In realtà, tutte queste identità fittizie convergono, nel quarto capitolo, "Scrivere cultura" (pp. 99-130), verso un'ulteriore figura, quella dell'amico silenzioso che presta un libro: «Parfois un sourire, accompagnant l'offre d'un volume par un ami, remplace tous commentaires de sa part, tacite: et les grandes amitiés inoubliables de la vie naissent ordinairement de ce fait. Je serai, ignoré, cet ami qui prête des livres» (p. 101). Fusco Girard ravvisa ne "La Dernière Mode" in generale, e nella rubrica anonima "Littérature" in particolare, un luogo deputato alla trasmissione della cultura speculare al cenacolo che Mallarmé terrà ogni martedì sera rue de Rome a partire dal 1877.

L'ultimo capitolo, "Scrivere per non finire" (pp. 131-150) è dedicato alla collocazione della "Dernière Mode" all'interno dell'intera opera di Mallarmé: la rivista anticipa non solo cronologicamente, ma anche sostanzialmente, le ricerche in ambito testuale, ritmico e tipografico che porteranno a *Un coup de dés jamais n'abolira le hasard* e che costituiscono esordio e parte integrante del *Livre* in eterna gestazione che ossessiona il poeta quanto la tensione tra l'*Azur*, l'infinito inaccessibile, e l'abisso del nulla.

Questo volume, scritto in uno stile energico e personalissimo, talvolta sorprendente nei suoi esiti, dimostra ampiamente come, partecipando all'indagine poetica di Stéphane Mallarmé su questioni esistenziali e testuali, una pubblicazione effimera quale una rivista fra le tante del secondo Ottocento francese consacrate al fenomeno altrettanto effimero della moda possa serbare ancora molti segreti stimolanti per la ricerca filologica.

MariaCristina Pedrazzini